

SULLE ORME DELLA FEDE DI MARIA PER SEGUIRE CRISTO

1. Dice Anselmo nel *De conceptu virginali* (nr. 18; PL 158, 451A) che era conveniente «che la Vergine risplendesse di quella purezza, più grande della quale nulla si può pensare al di sotto di Dio». La Vergine, dunque, dopo il Figlio di Dio, considerato nella sua umanità, è stata la più perfetta delle creature, ossia la creatura nella quale massimamente rifulge l'immagine di Dio.

2. La perfezione può essere o un dono di Dio, come lo fu per la Vergine, che fu «piena grazia» (*Lc.*, 1, 28) già fin dal suo concepimento, ancor prima che potesse meritarsela, o è qualcosa che si consegue con la pratica delle virtù, pratica che, però, presuppone comunque l'aiuto di Dio, perché senza di lui «non possiamo far nulla» (*Gv.*, 15, 5). E Maria meritò anche questa perfezione col mettersi alla sequela di Cristo, il quale, a quel giovane che gli aveva chiesto cosa fare per essere perfetto, aveva risposto: «Vieni e seguimi» (*Mt.*, 19, 21). Con questa risposta Cristo aveva fatto capire che nella vita di ognuno di noi ci si presentano tante strade che si possono percorrere, ma quella che porta verso la perfezione è solo quella che ha percorso lui durante la sua vita terrena. Solo lui, in effetti, avrebbe potuto dare a quel giovane quella risposta, perché solo lui è «la via», come dirà un giorno ai suoi discepoli (*Gv.*, 11, 25 e 14, 6). Ed egli non è la via spaziosa e larga, «che conduce alla perdizione» (*Mt.*, 7, 13), ma «quella angusta, che conduce alla vita» (*Mt.*, 7, 14).

3. Memori della risposta data a quel giovane, tutti i santi si sono messi al seguito di Cristo e, al seguito e sulla scia dei santi, anche tutti i credenti in Cristo, i quali hanno visto nei santi altrettanti modelli da seguire. E seguire Cristo, significa imitarlo. «Uno,» dice Agostino nel *De sancta virginitate* (cap. 27), «intanto segue Cristo, in quanto lo imita. E lo segue non come Figlio unico di Dio, per mezzo del quale furono create tutte le cose, ma come Figlio dell'uomo, che mostrò in sé ciò che si deve imitare». Coticché, chi segue o imita i santi, che si sono messi al seguito di Cristo, imitandone chi in un modo e chi in un altro una delle sue perfezioni, segue anche Cristo. Le vergini ne imitarono la verginità. I martiri il sacrificio della sua vita, ecc...

La prima persona che si è messa al seguito di Cristo, sia in ordine di tempo sia in ordine di dignità, fu Maria. Gli Apostoli, invitati da Cristo a seguirlo, vennero dopo di lei e gli altri santi dopo gli Apostoli. E noi dopo tutti i santi. L'umanità, che segue Cristo, è come un grande esercito sparso in tutti gli angoli del mondo e dei tempi. In testa c'è Cristo soltanto. Dopo Cristo c'è solo Maria, poi gli Apostoli e poi, via via, con le file che vanno ingrossandosi sempre di più, tutti i martiri, i santi e le sante. Questo numeroso esercito combatte con Cristo e al comando di Cristo, per

sconfiggere qualsiasi male, ovunque si annidi, nelle menti, nei cuori, nelle relazioni umane e nelle strutture umane. E l'obiettivo è uno solo: perché tutti siano in Cristo e con Cristo.

4. Chi segue Cristo, non lo segue da solo. Davanti a chi segue Cristo ce ne sono e ce ne sono stati altri. Dietro a chi segue Cristo ce ne sono e ce ne saranno altri. Ogni vero seguace di Cristo può e deve dire come Cristo a chi sta accanto a lui ma non al seguito di Cristo e su un'altra strada: «Vieni e seguimi». Così fece, per es., Paolo, come si legge in *1 Cor.*, 4, 16: «Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo». Cioè, se imitare significa seguire, come dice Agostino nel passo citato, dicendo: «Siate miei imitatori», San Paolo voleva dire: «Seguite me, che imito Cristo, seguendolo». Tutti noi sappiamo che, se ci mettiamo al seguito dei santi, in realtà è al seguito di Cristo che ci mettiamo, perché egli è il primo e il principio di tutti coloro che camminano nella fede. A dire il vero, il primo a camminare nella fede fu Abramo, del quale San Paolo disse che è «il padre di tutti i credenti» (*Rm.*, 4, 11). Lo è, però, secondo l'ordine del tempo, non secondo l'ordine del principio e della dignità.

Il primo che si mise al seguito di Cristo e dietro al quale poi vengono tutti gli altri fu, come s'è detto, sua madre. Gli Apostoli, quando Cristo disse anche a ognuno di loro: «Vieni e seguimi», come aveva detto al giovane, pensavano di essere i primi a seguirlo. Non sapevano ancora della madre, che stava al seguito di Cristo e davanti a loro da più di trent'anni, sebbene Cristo, come uomo, avesse dovuto seguire da piccolo Maria, ovunque questa andasse, sia prima di nascere, quando lo portava in grembo, sia dopo che fu nato, finché fu in tenera età.

La prima volta che lei cominciò a seguire Cristo e non più a precederlo tenendolo per mano, fu quando, dopo averlo perduto, perché non era né al suo seguito né al seguito di Giuseppe, dovette tornare a Gerusalemme insieme con il marito. E quando lo trovò si sentì dire dal dodicenne Gesù, quasi in tono di affettuoso rimprovero: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (*Lc.*, 2, 49). L'imperfetto *sapevate* autorizza a pensare che sia Maria sia Giuseppe dovevano sapere della missione di Cristo. È probabile che essi allora pensassero che «non era giunta la sua ora», come dirà più tardi alle nozze di Cana (*Gv.*, 2, 4), quando Maria gli chiederà di mutare l'acqua in vino. Essi allora erano convinti che dovevano ancora andare davanti a Gesù e che Gesù, ancora piccolo, avrebbe dovuto essere al seguito o della madre o del padre, come per dodici anni aveva sempre fatto. Nel viaggio del primo ritorno da Gerusalemme, infatti, Giuseppe pensava che Gesù fosse al seguito di Maria. Maria, da parte sua, pensava che Gesù fosse al seguito di Giuseppe. Ma Gesù aveva una sua missione da compiere, per la quale avrebbe dovuto seguire ed eseguire la volontà del suo vero Padre, come Isacco, al seguito di suo padre Abramo, che saliva sul monte Moria (*Es.*, 22, 2-6), per sacrificarlo, seguiva ed eseguiva la volontà di suo padre. Ma anche Abramo seguiva ed eseguiva la

volontà di Jahvè. Fu il primo uomo a conoscere la sofferenza, che comporta l'offerta a Dio di qualcosa che massimamente ci appartiene, cioè il proprio corpo, perché il figlio è parte del corpo del padre. La prima donna fu Maria, il cui Moria fu il Golgota. E Maria e Abramo furono anche i primi a sapere che seguire ed eseguire la volontà di Dio ha il suo punto culminante nel sacrificio di sé o di qualcosa di sé.

Da quel giorno, dopo quella risposta di Gesù, Maria capì che lei non doveva più precedere, ma seguire suo Figlio, ovunque andasse. Anche sulla via del Calvario.

5. Quanto, dunque, alla dignità e all'effusione della grazia, che deriva da Cristo, Maria è quella più prossima a Cristo e come gli oggetti più vicini alla luce sono illuminati di più o «come il fuoco riscalda di più ciò che gli sta più vicino» (THOM., *Sum. theol.*, II-II, q. 31, a. 3), così Maria, che era più vicina a Cristo, cioè più vicina a Colui dal quale «noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia» (Gv., 1, 16), sarà quella che ne verrà maggiormente ricolmata. Dionigi aveva detto nella *Gerarchia celeste* (IV, 3) che l'ordine delle creature terrene è identico a quello delle creature celesti e un tale ordine si costituisce in ragione della maggiore o minore vicinanza a Dio.

Per questo, come in cielo gli angeli, che si trovano più vicini alla bontà divina, ne partecipano di più di quelli che ne sono più lontani, così, sulla terra, chi è più vicino a Cristo, partecipa di più della sua grazia. Ma fra tutte le creature la più vicina fu Maria, in quanto Cristo, come dice San Tommaso, «ricevette da lei la natura umana» (THOM., *Sum. theol.*, III, q. 27, a. 5) e quindi il suo corpo non era che il prolungamento genetico del corpo di Maria. Perciò Lei non è una piena di grazia, come lo furono i discepoli e i santi e le sante, ma lei è *la* piena di grazia per eccellenza, come l'angelo Gabriele l'aveva chiamata (Lc., 1, 28). Cioè, era stata ricolmata di tutta quella grazia, che una creatura umana è capace di ricevere, mentre è ancora su questa terra. Non vorrei sbagliare, esagerando, nel dire che Maria, come madre di Cristo e, quindi, come ciò che era più vicino a Cristo, il cui corpo era la continuazione genetica del corpo di Maria, aveva quasi la stessa misura di grazia di Cristo, in quanto uomo, e dal quale la grazia si riversa in tutti coloro che, credendo in lui, si mettono al suo seguito. La citazione di Anselmo, fatta all'inizio, mi permette di pensare che ciò potrebbe essere vero. Dico *quasi*, perché niente era vicino alla persona divina di Cristo più del suo stesso corpo. La contiguità, però, tra il corpo di Cristo e il corpo di Maria era minima, tanto che si potrebbe parlare in termini di contiguità fra la perfezione di Cristo, in quanto uomo, e la perfezione di Maria, in quanto madre di lui.

Inoltre, Maria era vergine e riguardo ai vergini Giovanni, anche lui vergine, dice nell'*Apocalisse* che essi «seguono l'Agnello dovunque vada» (Ap., 14, 4), perché, come spiega Agostino, «la carne dell'Agnello è vergine» (*De sancta virginitate*, 27; PL 40, 411). Perciò Cristo, il cui corpo non doveva essere privo della perfezione della verginità, non poteva non

nascere se non da un corpo vergine, quello di Maria.

C'è, però, un luogo, dove solo Maria ha potuto seguire Cristo. Solo Maria poté salire sulla croce insieme a Cristo. Nel mondo antico, da Aristotele in poi, si cominciò a dire che il figlio è *aliquid patris* (cfr. *De generatione animalium*, II, 3, 737a, 30 s.). Il figlio, cioè, è qualcosa che appartiene al padre, perché si sarebbe originato da una cellula del padre, dal cui corpo si era staccata, per andarsi a depositare nel grembo della madre. Pensavano, allora, a quello che fa il contadino, quando affida al grembo della *madre terra* il suo chicco di grano, da cui si produrrà una spiga. Oggi sappiamo che la cellula iniziale, da cui si origina un figlio, si è costituita dall'unione del gamete maschile con quello femminile. Cosicché oggi bisognerebbe dire che il figlio è *aliquid patris et aliquid matris*. Ma Giuseppe, anche se fosse vissuto, non avrebbe potuto salire sulla croce come Maria, perché Maria aveva detto all'angelo: «Non conosco uomo» (*Lc.*, 1, 34). Lo disse al presente per significare non solo il fatto che non aveva conosciuto uomo al passato, ma che aveva il fermo proposito di non conoscerlo neppure in futuro, perché il presente, quando sta a indicare l'intimo essere di un soggetto o la sua caratteristica più intima (cioè, ciò che ne è la sostanza o il *proprium*), designa qualcosa che è al di fuori del tempo. E la verginità, in Maria, ne designa un *proprium*.

Il corpo di Cristo, perciò, fu formato tutto dal corpo di sua madre, dopo che «la potenza dell'Altissimo stese la sua ombra» su di lei (*Lc.*, 1, 35), come il marito stende il suo corpo sulla moglie, per avere da lei un figlio; cosicché, quando «uno dei soldati colpì al costato Cristo con la lancia» (*Gv.*, 19, 34), fu come se avesse colpito non solo l'anima di Maria, come le aveva predetto il vecchio Simeone (*Lc.*, 2, 35), ma anche il suo corpo di donna e di madre.

6. Il seguire richiede che si cammini su una via. E il camminare non è qualcosa che appartiene solo al corpo. Chi segue Cristo, lo segue prima di tutto con la mente, dove risiede l'atto di fede, che essa emette. La mente, però, non emette quest'atto spontaneamente. La verità di fede non è qualcosa che convince a tal punto la mente, tanto da indurla a dare spontaneamente il proprio assenso, come lo dà a una verità autoevidente di ragione. Essa, quanto alla verità di fede, è come il cieco nei confronti della luce: semplicemente non la vede. Perché emetta quell'atto, occorre che intervenga la volontà, la quale, sapendo che chi segue Cristo avrà la vita eterna, come Cristo promise al giovane, che voleva essere perfetto (*Mt.*, 10, 17), comanda alla mente di ritenere vero tutto ciò che Cristo ci ha insegnato. La volontà, infatti, ha per oggetto il bene e il massimo dei beni è la beatitudine eterna. Di fronte a un tale oggetto la volontà non ci pensa due volte. Vi si porta con un movimento spontaneo e naturale come i corpi pesanti si portano con un movimento spontaneo e naturale verso il centro della terra.

Le beatitudine eterna è il fine ultimo della natura umana e l'uomo non

sceglie di essere felice. «L'uomo, dice San Tommaso, vuole necessariamente e per sua natura la felicità e non può volere l'infelicità» (*De potentia*, q. 1, a. 5). La volontà dell'uomo sceglie piuttosto i mezzi, che servono per conseguire la felicità. E questi mezzi glielo fornisce la fede.

E poiché, poi, la volontà ha il potere di comandare a tutte le facoltà dell'uomo, non appena intravede la possibilità di conseguire la beatitudine eterna credendo, comanda subito all'intelletto di ritenere per vero tutto ciò che insegna la fede. Né l'intelletto è capace di opporre una benché minima resistenza al comando della volontà, perché la volontà, come dice Aristotele nella *Politica* (cfr. I, 5, 1254b, 4 ss.), comanda all'intelletto come il padrone al servo.

Proprio perché nella fede entra in gioco la volontà, la fede non si limita solo a illuminare la mente, come fa una qualsiasi verità della scienza. Nessuno si mette al servizio degli altri, perché conosce il teorema di Pitagora. Tanto meno dà per esso la propria vita, come invece per la verità della fede la diedero i martiri. È la fede a mettere le ali ai piedi e a infondere forza ai martiri. Ma prima di metterle ai piedi, le mette alla ragione, perché l'uomo, prima di camminare con i piedi, deve aver camminato con la ragione. In effetti, nessuno si mette a camminare, se prima non ha pensato e deliberato dove andare e quale strada imboccare. I Magi, dopo *aver visto* la stella, che indicava la nascita del «re dei Giudei» (*Mt.*, 2, 2), si misero in viaggio, partendo dal lontano oriente, e la seguirono. L'Evangelista Matteo dice che essa «li precedeva» (*Mt.*, 2, 9). Quindi, essi la seguivano.

7. La ragione è definita dai filosofi come un *pensiero che cammina su una sua via* e che essa giunge alla conoscenza della verità per mezzo di questa via. Da questa concezione nacque il termine *metodo*, che significa appunto *per mezzo di una via*. La parola greca *méthodos*, infatti, è composta da due parole: *metá* e *ódos*. *Metá* significa *per mezzo* e *ódos* significa *via*. Il primo filosofo, che parlò di *via della ragione* fu Parmenide, secondo il quale solo questa via conduce alla verità (Cfr. *VS 28 B 2 DK*).

Chi ci diede una teoria più organica e ben definita a proposito fu Aristotele. L'intelletto, secondo lui, conosce le cose in ciò che esse sono e dopo averle conosciute le chiama per nome e le giudica attraverso l'atto del giudizio. Ma non va oltre. Esso si ferma sull'oggetto. È come una macchina fotografica: punta il suo obiettivo sull'oggetto, per riprodurlo dentro di sé sotto forma di concetto, cui collega un nome e in questo collegamento lo giudica per ciò che l'oggetto è. La ragione, invece, mette insieme tutte le conoscenze (almeno due), cui l'intelletto è pervenuto con l'aiuto dei sensi e da queste conoscenze ne ricava un'altra. Per es., l'intelletto, vedendo del fumo, dice: «Qui c'è del fumo». Invece, la ragione, dopo essersi ricordata che, in passato, ogni volta che ha visto del fumo, ha anche visto che c'era del fuoco, dice: «Se qui c'è del fumo, allora ci deve essere anche del fuoco». E la ragione dice che c'è il fuoco, anche se non lo vede. Essa, dunque, ha camminato. È andata dalla conoscenza del fumo, fornita dall'intelletto, alla

conoscenza del fuoco, del quale l'intelletto, non avendolo visto per mezzo dei sensi, non è in grado di affermare l'esistenza. Solo la ragione può affermare l'esistenza anche di cose che non si vedono, partendo da quelle che si vedono. Su questo presupposto si basano, per es., le cinque vie di San Tommaso.

8. La potenza mediante cui l'uomo giunge, mentre è su questa terra, a Dio non è l'intelletto, il quale, per emettere il suo atto, qual è l'intendere, ha bisogno di vedere un oggetto per mezzo dei sensi. Ma «nessuno ha mai visto Dio», dice Giovanni nel suo *Vangelo* (1, 18), neanche Mosè, che ebbe solo il privilegio di vederlo di spalle (*Es.*, 33, 23) e non faccia a faccia, come desiderava. È la ragione che, a partire dalle perfezioni invisibili di Dio, divenute visibili «sin dalla creazione del mondo», come scrive San Paolo nella *Lettera ai Romani* (*Rm.*, 1, 20), è capace di conoscere che esiste un Dio, che tutto ha creato e a tutto provvede. Essa fa questo perché ha nel suo DNA il camminare, il percorrere una via, il risalire dal mondo, effetto dell'atto creativo di Dio, a Dio, principio e causa dell'atto creativo del mondo. Intelletto e ragione non sono, in ogni modo, delle facoltà distinte. È sempre una stessa facoltà, che, quando pensa staticamente, è chiamata dal filosofo *intelletto*; invece, quando pensa dinamicamente o muovendosi, è chiamata dal filosofo *ragione*.

9. Nella fede, però, oltre alla ragione, come s'è detto, entra in gioco anche la volontà. Questo fatto è di grande rilevanza, perché, così, la fede coinvolge tutto l'uomo, la ragione e la volontà, la mente e il cuore. L'uomo che non esce dal chiuso recinto della sola ragione o della sola contemplazione o del solo conoscere, non è l'uomo intero. Neppure lo è l'uomo che si aggira entro il recinto della sola volontà o della sola attività o del solo fare. In una bella pagina dell'*Etica nicomachea* (VI, 2), forse la più bella pagina di tutta la produzione filosofica, Aristotele definisce l'uomo come *ragione che vuole* e come *volontà che ragiona*. Forse San Tommaso pensava a questa pagina, quando definì l'ideale domenicano con il motto: «*Contemplata aliis tradere* – Comunicare agli altri quanto si è conosciuto», dove è sotteso il principio e la convinzione che l'uomo quanto meglio conosce e contempla la verità, tanto più perfettamente fa le cose che decide e sceglie di fare.

10. La verità di fede non è, allora, qualcosa che rimane nell'intelletto come conoscenza. Essa, a causa del fatto che entra in gioco la volontà, mette le ali prima alla ragione e poi ai piedi.

Ebbene, se noi crediamo e se queste ali, che la fede ci mette ai piedi, ci portano a seguire Cristo, troviamo dietro Cristo quello che trovarono anche gli Apostoli. Al seguito di Cristo c'è prima di tutti e avanti a tutti la Santa Vergine e abbiamo detto anche il perché, quando abbiamo fatto l'esempio di un oggetto che tanto più è illuminato e splendente, quanto più vicino è alla sorgente della luce. E la persona più vicina a Cristo è stata Maria. Penso, però, che sia altrettanto interessante, ora, vedere anche il come.

11. Dalle varie pericopi del Vangelo, in cui si parla di Maria, due cose emergono, a mio avviso, che in questo momento ci possono interessare di più: il suo animo pronto e disposto a seguire Gesù ovunque, fin sul calvario, e il suo animo sollecito a venire incontro ai bisogni degli altri, sia vicini, come gli sposi di Cana, sia lontani, come la parente Elisabetta. Ella, cioè, camminava su due strade: una la metteva verticalmente in rapporto con Dio, un'altra la metteva orizzontalmente in rapporto con gli uomini. La prima era la motivazione e la causa della seconda. Sono, però, due strade solo apparentemente; in realtà, è una sola, perché chi ama il prossimo, lo ama perché ama Dio e, quindi, chi cammina verso il prossimo, cammina anche verso Dio. Ancora: come la venerazione dell'immagine di un santo coincide con la venerazione stessa del santo, così l'amore per gli uomini, che sono tutti a immagine di Dio (*Gn.*, 1, 26), coincide con l'amore di Dio.

12. *La prima strada*, verticale, era stata percorsa anche dall'arcangelo Gabriele, il quale, discendendo dal cielo, aveva fatto conoscere a Maria la volontà di Dio, che l'aveva scelta come madre terrena di quell'umanità, che il Verbo di Dio stava per assumere nella sua persona divina. Con il suo *sì*, lei iniziò a percorrere, salendo, quella strada di accettazione, di conformità e di continua offerta di sé alla volontà divina. Questa strada, portandola in alto, l'avrebbe tenuta sempre in comunione con Dio, il cui Figlio, dopo che, disceso dal cielo, unì nell'unità della Persona divina anche la natura umana, avrebbe portato nella forma umana per nove mesi con sé nel suo grembo, a partire dall'annuncio dell'angelo. È la stessa strada che lei, dopo la sua morte, percorrerà gloriosamente non più solo con la sua mente e con il suo cuore, ma anche con il suo corpo.

13. *La seconda strada*, orizzontale, sarà quella stessa che percorrerà suo Figlio, quando, durante la sua vita terrena, andrà incontro alle miserie umane e alle malattie dell'anima, per risollevarle e guarirle con la sua grazia. Anche lei andrà incontro alle miserie umane, per risollevarle e guarirle. Prima di tutto, offrendo suo Figlio, in unione con l'offerta che suo Figlio faceva del suo corpo umano al Padre della sua natura divina. Poi con la sua disponibilità a soccorrere gli altri sia per mezzo di se stessa, come nel caso della Visitazione (*Lc.*, 1, 39 ss.), sia per mezzo di suo Figlio, come nel caso delle nozze di Cana (*Gv.*, 2, 1 ss.).

14. Quel suo cuore, aperto a Dio e agli uomini, quei suoi piedi, disposti a camminare dietro a Cristo e in soccorso degli uomini, hanno un principio o una causa esteriore e un principio o una causa interiore.

15. *Il principio esteriore* furono gli eventi, di cui fu in qualche caso attrice e in qualche altro caso spettatrice. Teniamo presente in particolare il Vangelo dell'infanzia, nel quale Maria ci è presentata sia come attrice - per es., quando l'arcangelo Gabriele le diede il lieto annuncio o quando partorì Gesù in una stalla; sia come spettatrice - per es. quando vide i re magi prostrarsi ai piedi di Gesù e offrirgli l'oro, l'incenso e la mirra o quando i pastori, giunti presso la grotta, riferirono degli angeli, che erano apparsi

loro, per annunciare che era nato «nella città di Davide un Salvatore, il Cristo Signore» (Lc., 2, 11) o quando seppe da Giuseppe che l'angelo del Signore, apparsogli in sogno, gli aveva ordinato di prendere lei e il bambino e di fuggire in Egitto (Mt., 2, 13), per sfuggire al massacro degl'innocenti, che Erode aveva comandato ai suoi soldati di eseguire.

16. *Il principio interiore* fu la sua mente. Abbiamo a questo proposito una breve pericope di Luca, dove si legge: «Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose *meditandole* nel suo cuore» (Lc., 2, 19). Nel linguaggio biblico si chiama *cuore* ciò che noi chiamiamo *mente*. Nel Medioevo rimarrà uno strascico di questo modo di esprimersi, perché il concetto sarà chiamato sia *verbum mentis* (*parola della mente*) sia *verbum cordis* (*parola del cuore*).

17. Il traduttore italiano del *Vangelo di Luca* ha fatto del suo meglio per tradurre questo versetto, in cui, nell'originale, c'è di più di quanto non si dica in italiano. Nell'originale, al posto di *meditando* abbiamo *súmballousa*, che è il participio perfetto del verbo *súmballo*. Se ci atteniamo al significato originario di questo verbo, dovremmo dedurre che Maria è stata la prima teologa. Ci spieghiamo.

18. Nel libro del *Siracide* (3, 22) si legge: «Non cercar di conoscere (la *Vulgata* ha: *Ne quaesieris* e la *LXX*: *Mè zétei*) le cose che sono superiori a te e non indagare le cose che sono al di sopra delle tue capacità, ma pensa sempre alle cose che Dio ti ha comandato». Il verbo latino e il verbo greco sono tipici della ragione *quaerens intellectum* (*che cerca di capire*). San Tommaso commenta questo passo (*Sum. theol.*, I, q. 1, a. 1, ad 1^{um}), dicendo che, sebbene non bisogna cercar di capire con la ragione le cose che eccedono le capacità della ragione, tuttavia nella Bibbia sono rivelate molte cose, che la ragione può accettare come vere per mezzo della fede.

Luca dice qualcosa di più rispetto a quanto lascia intendere la traduzione italiana. Maria non solo aveva accettato come vero quanto le aveva rivelato l'arcangelo Gabriele, per la qual cosa non fu punita come lo fu, invece, Zaccaria, che, per aver dubitato di quanto gli aveva rivelato l'angelo, rimase muto fino alla nascita del figlio Giovanni (cfr. Lc., 1, 20). Maria, dice in sostanza Luca, dopo essere stata attrice e spettatrice di eventi straordinari, si mise a *confrontarli*. Infatti, Lc., 2, 19 va tradotto letteralmente in questo modo: «Maria conservava tutte queste parole, mettendole a confronto nella sua mente». Le parole, di cui si parla nel versetto, sono quelle che le avevano rivolto i pastori, giunti alla grotta, quando le raccontarono di aver visto un angelo, il quale aveva annunciato loro la nascita del Salvatore (Mt., 2, 8-12) e al quale, dopo l'annuncio, si unì «una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio» (Mt., 2, 13). La traduzione italiana invece di: *Tutte queste parole* ha: *Tutte queste cose*. Ma Maria non mette a confronto cose; mette a confronto le parole, riferitele dai pastori, con gli eventi, cui fino ad allora aveva assistito o come attrice o come spettatrice.

19. Dobbiamo a questo punto far più chiarezza, a partire dal significato

del verbo greco *súmballousa*, che Luca riferisce a Maria. Il verbo greco *súmballo*, del quale *súmballousa* è il participio perfetto, è il verbo con cui si designa fra l'altro l'atto con cui la ragione confronta una cosa con un'altra. Ed è proprio in quest'atto che consiste essenzialmente l'attività della ragione, quand'essa procede con metodo, cioè cammina per la sua via. Chi ragiona, infatti, dopo aver messo a confronto due conoscenze, ossia quelle due conoscenze che nel sillogismo fanno l'una da premessa maggiore e l'altra da premessa minore, giunge alla scoperta di una terza conoscenza, che nel sillogismo funge da conclusione. Se, poi, le due conoscenze, che la ragione mette a confronto, sono state ricavate dall'intelletto per mezzo dell'esperienza sensibile, si parla di ragione scientifica o filosofica; invece, se queste due conoscenze derivano da una rivelazione divina, siamo di fronte a una ragione teologica. Ed è ciò che fa Maria, quando mette a confronto le parole, che le rivolsero i pastori e nelle quali si parlava di eventi straordinari, con tutti gli eventi che le erano già capitati sin dal giorno in cui l'arcangelo Gabriele le portò il lieto annuncio.

20. Luca ci dice che Maria faceva questo confronto in seguito alla venuta dei pastori. È da credere che lei abbia fatto questo già prima, quando mise a confronto ciò che le rivelava l'angelo dell'annunciazione e il suo proposito di non conoscere uomo. È pure da credere che abbia continuato a farlo anche dopo. Per quanto riguarda il prima, lo si desume dal modo come si comportò, dopo aver saputo dall'angelo che Elisabetta, una sua parente, aveva concepito un figlio, pur essendo vecchia e pur essendo stata sterile da giovane. Per quanto riguarda il dopo, si possono trovare tre momenti della sua vita, nei quali non poteva non mettere a confronto conoscenze di eventi o di cose straordinarie.

Il primo ce lo fornisce lo stesso Luca, quando, dopo il ritrovamento di Gesù fra i dottori del tempio e dopo che Giuseppe, Maria e Gesù se ne tornarono a Nazaret, scrive: «Sua madre conservava tutte queste cose nel suo cuore» (*Lc.*, 2, 51), ossia in quel ripostiglio della mente che è detta *memoria*. Ora, non si può riporre nella memoria un evento, senza rifletterci sopra, per sapere dove andare a riporlo e insieme a quale altro evento, con il quale è in qualche modo connesso. Il secondo fu nel modo come si comportò, quando, alle nozze di Cana, venne a sapere che gli sposi non avevano più vino. Il terzo, dal modo come si comportò, quando salì al calvario, dove offrì anche lei suo Figlio, per unirsi all'offerta che suo Figlio faceva di sé al Padre. E per unirsi, attraverso l'offerta di suo Figlio, all'offerta che il Padre faceva a se stesso del suo stesso Figlio.

21. E veniamo a parlare più in particolare del *principio esteriore*. È veramente ammirevole vedere che cosa non faccia la fede! Abbiamo detto che la fede coinvolge tutto l'uomo, mente e cuore. Abbiamo detto che la fede mette in cammino la ragione e, attraverso la ragione, mette le ali ai piedi. Appena l'angelo rivelò a Maria che Elisabetta fosse incinta, Maria non riuscì a starsene in casa. Il pensiero che una sua parente anziana era

incinta non poteva lasciarla tranquilla. Si partì dalla sua casa di Nazareth, che era nella Galilea, e si recò ad Ain-Karim, un villaggio che si trovava in montagna, a 7 Km. da Gerusalemme. Una ragazza di tredici-quattordici anni, fidanzata a Giuseppe, ma ancor prima che iniziasse a coabitare con lui, si parte probabilmente da sola o più probabilmente al seguito di una o di più di una carovana, come allora si usava, e si fa a piedi scalzi 150 Km: tanto distava Nazareth, che era in Galilea, da Ain-Karim, che era in Giudea. Luca dice anche con che animo si recava da Elisabetta. Scrive, infatti: «Maria si mise *sollecitamente* in viaggio, per andare verso la montagna, in una città di Giudea» (1, 39). *Sollecitamente*: cioè, non stette a pensarci due volte né se la prese comoda. La sollecitudine per una cosa o per una persona è il segno esteriore dell'amore interiore verso quella cosa o verso quella persona.

22. In quest'episodio c'è figuralmente uno dei due assi della fede, quello orizzontale, il quale, insieme a quello verticale, forma quella croce simbolica, che ognuno di noi, come nuovo Cireneo, deve portare, per completare «quello che manca ai patimenti di Cristo», come scrive S. Paolo nella sua *Lettera ai Colossesi* (1, 24). La sollecitudine di Maria, che la spinge a portare aiuto a Elisabetta, è presa da Giovanni Paolo II a simbolo (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, n. 49) «della sollecitudine sociale della Chiesa» (*id.*, n. 1), come per dire che la Chiesa va incontro ai bisogni degli uomini, come Maria andò incontro ai bisogni della parente Elisabetta. Lei era venuta a sapere dalla rivelazione dell'angelo che Elisabetta, nella sua vecchiaia, aveva concepito un figlio ed era al sesto mese. Fece un piccolo ragionamento: «Elisabetta ha concepito un figlio». Gliel'aveva detto l'angelo; quindi, era una conoscenza acquisita per fede. «È vecchia ed è al sesto mese». Anche questo gliel'aveva detto l'angelo, sebbene il fatto che fosse vecchia avrebbe dovuto già saperlo. La sua ragione *mette a confronto* le due conoscenze e giunge alla conclusione: «Dunque, Elisabetta ha bisogno di aiuto». Il suo cuore (la sua volontà) comanda: «Tu che sei giovane, vai ad aiutarla».

23. È questo che fa e che dovrebbe fare la ragione, quando mette a confronto alcune verità rivelate. Infatti, le verità di fede, come si è detto, coinvolgono tutto l'uomo. La conclusione che ogni credente deve ricavare da tali verità deve mettere in movimento non solo la ragione, ma anche i piedi. Potremmo dire che la ragione di ogni credente è una ragione che cammina con i piedi al seguito di Cristo per tutte le vie del mondo e dove più urge il bisogno.

24. Per questo motivo abbiamo cercato di ben sottolineare quel termine greco *súmballousa*. Ma, al tempo stesso, bisogna sottolineare nello stesso modo la citata definizione che Aristotele dà dell'uomo come *ragione che vuole* e come *volontà che ragiona*, definizione nella quale si coglie la più intrinseca natura dell'uomo, quale poi si rivela e si dispiega pienamente nell'atto di fede. La verità di fede, infatti, non solo si crede, ma si vive. È quello che fece Maria. Lei non era solo come la Maddalena, che, «sedutasi

ai piedi di Gesù, ne ascoltava la parola» (Lc., 10, 39), senza curarsi di dare una mano a sua sorella, che stava preparando da mangiare. Non era neppure come Marta, sua sorella, che «tutta presa dalle molte faccende domestiche» (Lc., 10, 40), non trovava un momento libero, per ascoltare Gesù. La beata Vergine era Maddalena e Marta insieme, vita contemplativa e vita attiva. E tanto più amore profondeva nella vita attiva, con quanta più intensità viveva la vita contemplativa, perché, quanto più si conosce, tanto più si ama.

25. L'altro asse della croce simbolica, che ognuno di noi deve mettersi sulle spalle, per seguire Cristo sull'esempio di Maria, è l'asse verticale, quell'asse che mette l'uomo in rapporto con Dio. E poiché Dio può essere considerato sia come creatore del mondo, cui provvede con la sua bontà, e come remuneratore degli atti umani, sia come principio e del governo del mondo e del nostro stesso essere (THOM., *Sum. theol.*, II-II, q. 101, a. 1), questo rapporto è di due tipi.

Il primo è chiamato con il nome di *religione*, la quale consiste nel legarci, anzi nel *rilegarci* (ossia, nel tornare ad essere legati) a Dio (nella cui mente esistevamo prima di venire all'esistenza e dalla quale ci siamo staccati venendo all'esistenza – THOM., *Contra impugnantes*, 1) col rendergli un culto, durante il quale gli offriamo per giustizia ciò che gli è dovuto.

Il secondo rapporto, che ci fa considerare Dio come Padre, in quanto principio del nostro essere, come il padre naturale è il principio del nostro esistere, è chiamato con il nome di *pietà*. Questa virtù ci mette in rapporto con quelli che sono i nostri principi, verso i quali prestiamo onore e reverenza, secondo il comandamento: «Onora tuo padre e tua madre». Innanzitutto con Dio, principio del mondo, di cui siamo parte. Poi con i nostri genitori, principi del nostro esistere e che dobbiamo onorare, secondo il quarto comandamento (cfr. *Es.*, 20, 12). Poi con tutti coloro, che sono il principio del nostro modo di essere, ossia con la patria e con coloro che la rappresentano.

26. È indubbio che in Maria doveva esserci la virtù e il dono della pietà. Lo si evince dall'annuncio dell'arcangelo Gabriele, quando questi le disse che il figlio, che sarebbe nato da lei, sarebbe stato chiamato «Figlio dell'Altissimo». E l'*Altissimo* era uno dei tanti nomi con cui gli ebrei chiamavano il loro Dio, dato che il nome di Jahvè poteva essere pronunciato solo dal sommo sacerdote una volta l'anno nel *Sancta Santorum* e il cui suono non era conosciuto da nessun come lo è tutt'ora. Con l'annuncio dell'angelo Maria venne a sapere che il Dio, che è nei cieli, il Dio di Abramo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe è il *Padre* di colui che sarebbe nato dal suo grembo. Seppe che quel Dio che sta in cielo è Padre e lo seppe ancor prima degli Apostoli, quando Cristo disse loro che, pregando, si sarebbero dovuti rivolgere a Dio, chiamandolo *Padre nostro* (Mt., 6, 9).

Virgilio usava qualificare Enea con l'aggettivo di *pío* (*En.*, I, 368), perché, fuggendo da Troia, portò con sé il padre e gli dèi Penati (*En.*, II, 717

ss.). Noi ci rivolgiamo a Maria, chiamandola *pia* Vergine. Anzi, lei sarà la *Pietà* per eccellenza. È vero che lei fu il principio del corpo di suo figlio, il quale avrebbe dovuto prestarle onore e reverenza. Ma è anche vero che suo figlio era il principio del mondo, perché «tutto è stato fatto per mezzo di lui» (Gv. 1, 3). E così Maria prestò onore e reverenza verso chi doveva prestarle e le prestò onore e reverenza fino all'ultimo, fino al momento in cui l'affidò alle cure di Giovanni, al quale disse prima di morire: «Questa è tua madre» (Gv., 19, 27). E la pietà di Maria verso suo figlio fu tanta, che non solo lo aveva spesso preso in braccio da piccolo, ma lo prese in braccio in modo particolare anche dopo che il suo corpo morto fu deposto dalla croce. La reverenza e il rispetto verso un corpo morto sono uno dei punti più alti della pietà, perché anche la morte è in qualche modo figura del principio, in quanto è il principio della vita eterna. E la morte di Cristo fu il principio della vita eterna per quanti, credendo in lui, si salveranno. Questa è la Pietà.

27. Mi sembra opportuno, però, soffermarmi in particolare sul fatto che in Maria doveva esserci nel modo più perfetto possibile la virtù di religione, con la quale si rende il dovuto onore a Dio, in quanto Dio è il principio della creazione e del governo delle cose. L'atto supremo di questo culto è il sacrificio, che, per noi cristiani si effettua durante la celebrazione dell'Eucaristia, cioè durante la Messa, nella quale avviene la consacrazione, con cui del pane è trasformato nel corpo di Cristo e del vino nel suo sangue.

Prima di continuare sul filo di questo discorso, mi sembra opportuno volgere per un momento l'attenzione sul significato di *consacrazione* e di *sacrificio*. In effetti i due termini sono sinonimi, perché la parola *sacrificio* è composta da due parole latine, cioè da *sacrum* e da *facere* e significa letteralmente *far diventare* sacro qualcosa. La parola *consacrazione*, invece, è composta da due parole italiane, cioè da *con* e da *sacrazione* e significa che alcune cose (del pane e del vino) sono *fatte diventare sacre insieme*. E una cosa diventa sacra nel momento in cui viene *offerta* a Dio. Qualsiasi cosa che sia offerta a Dio o che abbia una sua funzione, collegata in qualche modo alle offerte che si fanno a Dio, diventa sacra: il calice, gli arredi, lo stesso edificio della chiesa.

E tutto questo fa parte della virtù della religione. Per questo le persone che consacrano tutto ciò che appartiene loro, ossia la loro stessa persona, che ha il suo epicentro nella volontà, il loro stesso corpo, tutti i beni esteriori, che possono possedere, sono dette *religiose* per antonomasia. Esse sono persone consacrate, perché con il voto di obbedienza offrono la loro volontà a Dio, con il voto di castità gli offrono il proprio corpo e con il voto di povertà gli offrono i beni che possiedono o che potrebbero possedere. Tutta la vita di un religioso è un'offerta continua, cioè una Messa. Ma non occorre essere religiosi, per praticare la virtù di religione. È sufficiente offrire qualcosa di nostro a Dio, sia per testimoniargli la nostra amicizia, sia per ringraziarlo del fatto che anche lui, da parte sua, ha fatto qualcosa per noi, cioè ci ha offerto ciò che gli era possibile offrirci, ossia quell'umanità

che suo Figlio aveva assunto, unendola alla sua persona divina e derivandola dal corpo di Maria.

Di solito, quando sappiamo che sta per venire una persona, che ci è amica, ci viene subito da pensare: «Che cosa gli offro?». E ci sentiamo maggiormente in obbligo di preparare qualcosa da offrire a questa persona amica, se sappiamo che costei, quando verrà a trovarci, porterà anche lei qualcosa da offrirci. È in pratica questo che accade, quando andiamo a Messa. Dio Padre è lì che ci aspetta e noi, andando in Chiesa, sappiamo che, mentre gli stiamo facendo visita, egli ci offrirà suo Figlio.

28. Grande cosa è la virtù della religione. Solo la fede le è superiore, ma solo dal punto di vista del principio, perché non si può offrire un culto a Dio, se prima non lo si riconosce come Dio mediante la fede. E quando la fede spinge alla sua testimonianza, essa si trasforma per prima in religione, che, dunque, dopo la fede, è, sotto quest'aspetto, la più grande virtù. E chi l'ha praticata nel modo più perfetto sono stati Gesù, che ha offerto il suo corpo a Dio Padre, e Maria, perché quel corpo, come si è detto, era parte del suo corpo. E poiché Gesù era anche Dio, se parliamo delle creature pure e semplice, dobbiamo riconoscere che non c'è stata nessuna creatura semplicemente umana, che abbia raggiunto la massima perfezione della virtù di religione più della B. Vergine.

Infatti, poiché nel momento in cui si rende un culto a Dio, l'atto maggiormente perfetto è quello del sacrificio, con cui si offre a Dio qualcosa che ci appartiene, non c'è nulla che superi l'offerta che si fa a Dio del proprio figlio. Chi, in questo, si è avvicinato di più a Maria è stato Abramo, quando sul monte Moria era disposto a sacrificare il proprio figlio Isacco. Potrebbe sembrare che i martiri, offrendo il proprio corpo, abbiano offerto qualcosa che apparteneva loro ancor di più che un figlio e che, quindi, il loro atto di religione sia stato superiore a quello di Maria. Ma bisogna considerare che la spada che trafisse i corpi dei martiri non procurò un dolore maggiore della spada che, sul Calvario, trafisse non solo il corpo di Maria, come abbiamo detto prima, ma anche la sua «anima», come le aveva profetizzato il vecchio Simeone (*Lc.*, 2, 35). E i dolori dell'anima sono di tanto superiori ai dolori del corpo, di quanto lo spirito è superiore alla materia.

29. Chi si mette al seguito di Maria deve essere disposto a praticare la virtù di religione quanto più può, cioè offrendo a Dio quello che gli è possibile e quanto più gli è possibile offrire, prendendo dalle cose che gli appartengono. E deve pensare che, andando a Messa, sta andando anche lui, come Maria, sul Calvario, per fare anche lui la sua offerta. Ciò è necessario alla sua salvezza, perché, come disse Agostino, «chi ti creò senza di te non ti giustificherà senza di te» (*In Ioannem*, tract. 72, 3), nel senso che ciò che Dio opera in noi non mette radici in noi senza il nostro consenso. Anche da noi Dio si aspetta il nostro *si*, come l'arcangelo Gabriele se lo aspettava da Maria, che diede il suo consenso, quando rispose: «Avvenga di me quello

che hai detto» (Lc., 1, 38).

30. A questo proposito mi sembra quasi necessario fare alcune precisazioni, perché ho l'impressione che, col tempo, si sia perso il significato originario della parola *Messa*, cosa che risulterà utile, come si vedrà, per il discorso che stiamo facendo.

31. Che si vada a Messa, per unire la propria offerta all'offerta che fa il sacerdote celebrante del corpo di Cristo, «offerto in sacrificio» (*Canone di Paolo VI*) e del sangue di Cristo, «versato in remissione dei peccati» (*ib.*), è una cosa ben nota a tutti i fedeli. Ma ciò che non è noto e che col tempo è andato perduto, a causa di una traduzione errata, riportata anche nella versione italiana del *Canone di Paolo VI*, è il significato della parola *Messa*. Tutti sappiamo che, alla fine della Messa, quando si usava dirla in latino, il sacerdote licenziava alla fine i fedeli, dicendo: «Ite, missa est». Scrivo *missa* al minuscolo, come va scritto e com'era anche scritto nel vecchio *Canone di Pio V*.

31. Per meglio sottolineare quanto sto per dire, ho bisogno di ricordare una preghiera, che il sacerdote recitava anche prima e recita tutt'ora dopo la consacrazione. È la seguente:

«Ti supplichiamo, Dio onnipotente: fa' che quest'offerta, per le mani del tuo angelo santo, sia portata sull'altare del cielo davanti alla tua maestà divina, perché su tutti noi che partecipiamo di questo altare, comunicando al santo mistero del corpo e sangue del tuo Figlio, scenda la pienezza di ogni grazia e benedizione del cielo».

Questa preghiera è perfettamente e pienamente in linea con il significato originario che ha la parola *missa*. In effetti, noi andiamo in Chiesa per fare un'offerta a Dio. Dopo che è avvenuto il sacrificio tramite la consacrazione separata del corpo e del sangue di Cristo – separazione, che sta appunto a significare la morte di Cristo, che avviene quando il suo sangue, versandosi, si separa dal suo corpo, – il sacerdote chiede a Dio di mandare il suo santo angelo, perché prenda tutte quelle offerte, quella del sacerdote e le nostre, e le porti in cielo, per deporle sull'altare che è «davanti alla maestà divina». Avviene, cioè, quello che avviene in un ufficio postale. Non sembri banale il paragone: ci serve per meglio capire. Noi, per spedire un pacco, andiamo alle poste, paghiamo, l'impiegato mette i francobolli, li annulla, consegna il pacco al corriere e poi ci dice: «Potete andare, l'ho spedito».

Ebbene, il saluto di commiato del sacerdote è simile. Quando dice: «Ite, missa est» è come se ci dicesse: «Andate, [l'offerta] è stata spedita. L'angelo è sceso dal cielo, ha preso le nostre offerte e le ha portate in cielo» (cfr. a questo proposito THOM., *Sum. theol.*, III, q. 83, a. 4, ad 9^{um}). In realtà, la parola *missa* non è un sostantivo, come fa pensare la traduzione del *Canone di Paolo VI*, ma è il participio perfetto del verbo latino *mitto*, che significa *invio, spedisco*. Quindi la parola *missa* significa *le cose che sono state inviate, spedite*.

32. Questa considerazione ci deve far riflettere su una cosa importante.

Come Maria saliva sul Calvario per offrire suo figlio, che, come s'è detto, era qualcosa del suo corpo, anche noi, andando a messa, dobbiamo portare qualcosa da offrire, qualcosa che ci appartiene. Ciò è parte integrante del sacrificio. Quando l'angelo scende dal cielo per prendere le offerte e le preghiere che recitiamo, deve poter prendere anche le nostre offerte e le nostre preghiere. Cosa si dovrebbe pensare, se tra quelle offerte e quelle preghiere mancassero la nostra offerta e le nostre preghiere? Potremmo capirlo se ci chiedessimo: *Che cosa sarebbe accaduto, se sulla croce non ci fosse stato qualcosa di Maria, cioè il corpo di Cristo?*

33. Forse solo seguendo Maria, l'unica creatura che può andare «dovunque vada l'Agnello», e imitandone la forza e il coraggio, potremo andare anche noi insieme a lei fin sulla croce, dove fu consumato l'unico sacrificio e l'unica offerta, che riconciliò «una volta per tutte» (*Ebr.*, 7, 27) l'uomo con Dio, perché l'Agnello, di cui parla Giovanni nell'*Apocalisse*, era al tempo stesso offerta divina, essendo Cristo, come Dio, interamente Figlio di Dio, e offerta umana, perché Cristo, come uomo, era interamente Figlio di Maria, cioè parte del corpo di Colei che proprio per questo fu chiamata *Corredentrica del genere umano*.

Latiano, 14 aprile 2013

Fernando Fiorentino